

Il bollettino dell'Osservatorio sulla legalità
7/2020

- La crisi della legalità nell'età del populismo giudiziario* p. 2
Giuseppe Acocella
- Felicità, sicurezza, libertà e forze di polizia* p. 3
Carlo Mosca
- Quo vadis democrazia?* p. 6
Ersilia Crobe
- Pandemia e democrazia oltre l'Europa* p. 7
Antonio Scoppettuolo
- La lettera scarlatta. Sull'uso strumentale della lotta all'illegalità di fronte all'opinione pubblica* p. 9
Diego Forestieri
- Giancarlo Siani. La giustizia imperfetta* p. 10
Elia Fiorillo

La crisi della legalità nell'età del populismo giudiziario

GIUSEPPE ACOCELLA

Quanto va accadendo in questi mesi - nei quali il COVID è parso offuscare ed annebbiare il dibattito sul destino della democrazia italiana con il reiterato ricorso a misure restrittive della libertà dei cittadini che sembrano andare al di là delle pur necessarie norme di contenimento e gestione delle emergenza epidemiologica - ha fatto dimenticare un'altra emergenza non meno preoccupante per le sorti del sistema democratico. La lotta di potere - che ha messo in luce la gravissima questione dell'affidabilità di una magistratura impegnata nel controllo dei ruoli direttivi dell'ordine giudiziario, manifestatasi come competizione tra le correnti in cui è organizzata l'ANM - finalizzata ad impadronirsi delle Procure e degli organi giudiziari attraverso le nomine, da sempre nota a dispetto degli "stupefatti" dell'ultima ora, mette in evidenza una distorsione scandalosa dell'equilibrio dei poteri, che coinvolge la radice stessa dello Stato di diritto, esponendo la vita della nazione alla crisi più letale per lo stesso principio di legalità.

Infatti l'intreccio che rivela l'azione concordata dai protagonisti degli eventi di queste ultime settimane - uomini politici sotto inchiesta e magistrati contigui a chi esercita l'azione penale - svela che sotto il velo delle istituzioni democratiche un sottosuolo ben retribuito e ben omaggiato forma una élite interessata a mantenere il potere ad ogni costo, scavalcando il confronto democratico che deve incanalare e concretizzare l'esercizio della sovranità popolare, cosicché controllare (e indirizzare) il potere giudiziario significhi controllare (e dominare) l'intera vita della nazione non in virtù di un mandato democratico, ma in ragione della formazione di una consorteria impegnata nella gestione spregiudicata del potere a soli fini personali. L'etica pubblica potrebbe uscire irrimediabilmente compromessa, giacché la

percezione e la fiducia nella legalità e nella certezza del diritto (non solo della legge) non possono essere pretese da un intero popolo se chi è responsabile dei pubblici uffici se ne fa beffa, specie in tempi nei quali una interpretazione *populista* della democrazia ne mette a rischio i fondamenti, mirando a formare una opinione in cui una élite demagogica e g iacobina r i t i ene di assoggettare - in nome del popolo - le istituzioni ad un uso fazioso della produzione legislativa come della sua applicazione.

Ma chi - se non il populismo giudiziario che ha imperversato nell'ultimo quarto di secolo - ha preparato la strada a questa distorsione, ritenendo il giudizio morale e quello etico-politico insignificante, purché fosse lasciato libero campo al giustizialismo di piazza (a sostegno delle Procure, qualunque azzardo compissero o qualunque stravolgimento del principio di legalità favorissero) in nome della presunta superiorità del potere giudiziario rispetto a quello politico-istituzionale ?

Gli effetti di questa perversa spirale sono oggi davanti a noi tutti, in una rovinosa discesa verso il dissolvimento dei legami sociali. Basterà l'appello alla Costituzione - invocato come ancora di salvezza - a garantirci da questa deriva?

Felicità, sicurezza, libertà e forze di polizia

CARLO MOSCA

Sei anni fa alcuni giornalisti inglesi, con l'aiuto dei ricercatori dell'Università di Bolton, un ateneo vicino a Manchester, hanno replicato un sondaggio sulla felicità, già realizzato nel 1938, per verificare, in ordine di importanza, l'elemento ritenuto in grado di produrre più felicità. Hanno pertanto, nelle richieste formulate ai lettori, posto in evidenza dieci items, dalla religione alla bellezza, alla sicurezza, alla ricchezza e così via. Pur essendo state registrate differenze notevoli tra i risultati del 1938 e quelli del febbraio 2014, un dato risulta costante nelle risposte dei cittadini di Bolton: la sicurezza figura tra le prime indicazioni fornite. Nel 1938, essa era situata al primo posto, nel 2014 al terzo. Certo, il sondaggio è stato svolto in due momenti di grave crisi: nel 1938, alla vigilia di una guerra che avrebbe stravolto il mondo, nel 2015 di fronte ad una grave momento di difficoltà per la società e per l'economia (cfr. M.L.Lanzillo, *Il governo della sicurezza*, in *Filosofia politica*, 2015, p.385).

Se ne può comunque dedurre che l'esigenza di sicurezza, avvertita da un significativo campione di persone, per sentirsi felice rappresenta una costante avvertita come fondamentale.

Il binomio sicurezza-felicità era stato, invero, sostenuto dal filosofo Tommaso Hobbes nel libro *De Cive* scritto nel 1642, laddove si legge che i governanti possono contribuire alla felicità dei sudditi se li proteggono dalle guerre e dalle lotte civili, garantendo loro la sicurezza. Senza quest'ultima neanche lo Stato esiste e se lo Stato non adempie al suo dovere, ciascuno riconquista il diritto a proteggersi come meglio crede (su questa linea, più di recente, si è espresso pure Josef Isensee, *Il diritto fondamentale alla sicurezza*, con introduzione di Tullio Fenucci, Editoriale Scientifica, 2017, p.119 ss.). La sicurezza è, insomma, in quelle enunciazioni, di sostegno all'autorità politica e alla sua legittimazione.

Il binomio in questione ritorna, del resto, nella fondazione degli Stati Uniti d'America, quando nella Dichiarazione di Indipendenza del 1776 si afferma che è diritto del popolo istituire un nuovo governo che possa realizzare sicurezza e felicità (ancora M.L. Lanzillo, cit., pp.385 e 386).

Sarà poi Gaetano Filangieri, giurista e filosofo napoletano, nel 1784, con l'opera "La scienza della legislazione" ad accreditare la felicità nazionale che deve basarsi su un sistema legislativo coerente. Di lì a poco, nel 1814, nelle Regie Patenti del 13 luglio, l'istituzione della Direzione Generale del Buon Governo e del Corpo dei Carabinieri Reali viene finalizzata esplicitamente alla "maggiore felicità dello Stato che non può essere disgiunta dalla protezione dei buoni e fedeli sudditi e dalla punizione dei rei". Ciò in quanto la felicità nazionale deve essere il fine ultimo di ogni buon governo (cfr. C.Mosca, *La sicurezza*, Editoriale Scientifica, 2020, p. 89 ss., in via di pubblicazione.).

Nella teoria liberale del filosofo John Locke esposta, nel 1662, nelle pagine del suo "Secondo Trattato sul Governo", e in quelle del 1748 contenute nel libro "Lo spirito delle leggi" scritto da Montesquieu, filosofo, giurista, storico e pensatore politico, la sicurezza viene poi proposta come un diritto che la libertà dell'uomo reclama, visto che la libertà consiste nella propria sicurezza.

Così, proprio in quegli anni, al binomio felicità'-sicurezza si affianca il binomio libertà'-sicurezza, ma ciò avviene senza che questo implichi alcuna contrapposizione tra i contenuti delle due espressioni. Anzi, l'affiancamento è significativo di una coincidenza valoriale di non poco conto (cfr. M. L. Lanzillo, cit., pp.387 e 388)

Del resto, nelle stesse solenni Dichiarazioni dei diritti di quell'epoca, le affermazioni, che ivi si ritrovano, sostanzialmente identificano la sicurezza con i diritti di libertà. Va pure annotato che nella Dichiarazione delle Nazioni Unite del 1948, si afferma che, accanto alla sicurezza individuale, deve essere garantito anche il diritto alla sicurezza dello Stato, il che finisce inevitabilmente per

coniugare il diritto alla sicurezza con la sicurezza dei diritti.

Qualche anno fa, nel 2015, autorevolmente è stato quindi sostenuto che la concezione hobbesiana della sicurezza costituisca una precondizione dell'esistenza dello Stato, che la concezione liberale della sicurezza indichi il fine dello Stato e che entrambe le concezioni abbiano concretizzato istituzionalmente lo Stato di diritto caratterizzato dalla sicurezza del diritto, uno Stato che oggi è possibile definire, in un'ulteriore evoluzione e in un modo più compiuto, come uno Stato costituzionale di diritto (cfr. M.L. Lanzillo, cit., p.388).

Ciò posto, preciso che da molti anni, certamente dalla metà degli anni novanta, ho dedicato la mia attenzione allo specifico tema della libertà e della sicurezza, o, come nel tempo ho preferito affermare, della sicurezza come diritto di libertà, un argomento che ho ritenuto fascinoso, pur se complesso in ragione dei molteplici e articolati profili che esso pone allo studioso, al cultore della materia e all'operatore, ma soprattutto da considerare strategico ai fini del radicamento di una moderna cultura repubblicana e democratica della sicurezza (cfr. C.Mosca, *La sicurezza come diritto di libertà*, Cedam, 2012, p. XI ss.).

Invero, negli anni settanta e ottanta del secolo scorso, spesso mi rendevo conto dell'artata utilità di ragionamenti che vedevano una sorta di contrapposizione tra libertà e sicurezza, quasi che l'accrescimento della prima dovesse necessariamente comportare un'attenuazione quantitativa e qualitativa della seconda, utilità che derivava da una strumentalizzazione operata al fine di elaborare politiche di sicurezza ritenute più vantaggiose in quel momento storico, esibendole come indispensabili per garantire l'ordine pubblico e quello sociale.

I citati ragionamenti non mi hanno mai particolarmente convinto, anche se mi accorgevo che essi semplificavano la comprensione degli interventi limitativi della libertà, orientati - si diceva - a tutelare i cittadini desiderosi, in quei frangenti

emergenziali dovuti prima all'attacco virulento del terrorismo interno e poi alla piaga del crimine organizzato, di vivere serenamente in una società meno incerta e più sicura.

Era quello il periodo della legislazione dell'emergenza che si affermava essere rimasta comunque nell'ambito costituzionale, pur sfiorandone i limiti (cfr. C.Mosca, ult.cit, p.XII).

Secondo il mio pensiero, non è condivisibile l'impostazione teorica della contrapposizione libertà-sicurezza, invero anche in tempi recenti ancora sostenuta, dal momento che la sicurezza va percepita come diritto di libertà, uno dei tanti diritti di libertà enunciati esplicitamente e implicitamente dalla nostra Costituzione, un diritto da apprezzare nella dimensione individuale e collettiva, propria quest'ultima anche dei diritti sociali. Una sicurezza democratica coerente dunque con i principi costituzionali e che contiene i valori, i limiti e le connotazioni proprie di ciascun diritto di libertà, prima fra queste ultime quella di non potere negare sé stessa.

Diversamente, si tratterebbe di una sicurezza non democratica e non costituzionale deviata rispetto alla sua essenza, in quanto negherebbe la libertà, facendo riemergere la citata contrapposizione, che è poi tra autorità e libertà, essendo la sicurezza il fine utilizzato da un'autorità autoritaria per giustificare qualunque comportamento e provvedimento ed essendo la libertà l'espressione di un modo, secondo quella filosofia, di sottrarsi ad essa, un modo che costringerebbe l'autorità a rimuovere il disordine per tutelare comunque la civile convivenza sociale. Invero, in alcuni momenti storicamente accertati, è stato perfino dolosamente provocato il disordine per reprimerlo e riportare l'ordine.

Proprio tale concezione ha, del resto, consentito nei secoli trascorsi di conculcare la libertà considerandola un "lusso" dei sudditi, i quali venivano avvertiti che ciò era fatto per proteggerli dagli altrui abusi e che era, di conseguenza, indispensabile cedere la libertà o quota di essa, in cambio della sicurezza, teorizzando un rapporto tra autorità e cittadino

e tra sicurezza e libertà che rendeva possibile l'adozione di politiche di prevenzione e repressione di polizia di stampo autoritario. Siffatte politiche non si preoccupavano di garantire l'esercizio dei diritti di libertà, ma solo di eliminare il disordine, anche a costo di reprimere la libertà per preservare comunque l'autorità nella sua dimensione autoritaria, difendendo così il potere, il che è stato riprovevole quando l'utilizzo del fine sicurezza è servito solo a reprimere l'uso legittimo della libertà.

Inevitabilmente, poi, quella esposta teoria della sicurezza contrapposta alla libertà aveva finito con l'isolare nel proprio ambito il momento dell'autorità e quello della cittadinanza, e contestualmente della sicurezza e della libertà con la conseguente separatezza delle Forze di Polizia facenti capo all'Autorità, una separatezza rispetto ai cittadini e alla libertà, destinata ad incidere sulla stessa partecipazione alla vita democratica del Paese e delle Sue istituzioni (cfr. C.Mosca, ult.cit., p.XIII)

Non vi è dubbio che, nel secondo dopoguerra, il contagio dei valori e dei principi costituzionali, progressivamente con sempre più convinzione, abbia modificato la cultura istituzionale e aperto prospettive importanti di riforma. Sono così stati ridisegnati, con la legge 1 aprile 1981, n.121, lo scenario e il modello dell'Amministrazione della pubblica sicurezza e poi si è accreditata, con le leggi Bassanini, una nuova teoria dello Stato e della stessa autorità, la quale, proprio per quella segnalata contrapposizione con la libertà, si era arresa davanti alla forza dei valori costituzionali, ma che, grazie alla presenza di un rinnovato Stato, ha iniziato, sin da allora, a riaccreditarsi come garante della libertà, uno Stato occupato e preoccupato dell'esercizio delle libertà da parte dei cittadini, nel rispetto della legalità formale e sostanziale, in ciò ritrovando una nuova identità repubblicana in termini di autorevolezza, di prestigio e di democrazia.

La richiamata legge n.121/81 e le successive scelte legislative, a volte approvate sulla spinta emotiva di qualche grave episodio di

criminalità, hanno l'indubbio merito di aver dilatato il significato della sicurezza, pretendendone una partecipazione e una condivisione dei cittadini e dei governi territoriali. Ciò ha accreditato, in misura sempre più incisiva il diritto alla sicurezza, che va garantito non soltanto dall'Autorità di pubblica sicurezza, ma da ogni Autorità di governo nell'ambito delle rispettive competenze, in un'efficace dimensione orizzontale dei nuovi rapporti plurali che collocano gli altri profili della sicurezza accanto a quelli tradizionali della prevenzione e della repressione di polizia, in quanto espressione di quella prevenzione sociale, situazionale, comunitaria e precoce di cui sono protagonisti gli esponenti del mondo delle autonomie e della cittadinanza attiva che devono riconoscere la primazia del coordinamento e del raccordo affidata agli organi dello Stato per garantire l'unitarietà pretesa dall'articolo 5 della Costituzione.

Del resto, proprio la partecipazione e la condivisione hanno facilitato il superamento della stessa contrapposizione tra autorità e cittadini e tra questi ultimi e le Forze di Polizia, considerate per tanto tempo, strumento a disposizione dell'Autorità e, in quanto tali, come corpi separati dalla società civile.

A partire dall'approvazione della citata legge n. 121/81 sul nuovo ordinamento dell'Amministrazione della pubblica sicurezza, le Forze di Polizia si sono significativamente integrate nella società civile e i loro appartenenti sono diventati consapevoli che la loro missione essenziale è quella di garantire il corretto esercizio dei diritti di libertà al servizio dei cittadini e delle Istituzioni democratiche, nel fedele rispetto dei principi e dei valori proclamati dalla Costituzione repubblicana.

Quo vadis democrazia?

ERSILIA CROBE

Durante un *question time* il primo ministro inglese Boris Johnson non ha resistito alla tentazione di assolvere sé stesso e il suo governo. Al parlamentare laburista che chiedeva perché il Regno Unito avesse gestito la pandemia peggio di paesi come l'Italia o la Germania“, il primo ministro inglese r i s p o n d e v a a b i l m e n t e c h e “ c ’ è u n a i m p o r t a n t e d i f f e r e n z a f r a i l n o s t r o e a l t r i p a e s i a l m o n d o . C h e i l n o s t r o è u n p a e s e c h e a m a l a l i b e r t à ”, invocando così lo spirito liberale inglese. Una mossa politica, naturalmente. Ma ogni buon politico, ancor più se populista, fa appello all'indole del popolo che intende conquistare, anche con frasi che risultano in tutta evidenza irragionevoli.

In nome della libertà si infuocano anche le principali città europee. Fin dall'estate e ancor di più negli ultimi giorni, si sono tenute manifestazioni contro le misure anti Covid nelle piazze di Berlino, Londra, Berna, Napoli, Milano. Premessa la liceità e la legittimità del dissenso e tenendo ben presente la possibile strumentalizzazione di tali manifestazioni, vale forse la pena riflettere su come l'epidemia costringa a riconsiderare – almeno nel breve periodo, si spera - la diade democrazia/libertà.

Elemento costitutivo delle democrazie occidentali, la tutela delle libertà personali è caposaldo irrinunciabile dello stato di diritto che oggi, per la prima volta dal secondo dopoguerra, è oggetto di drastiche misure limitative, di così forte impatto sulla vita quotidiana di ognuno di noi.

Ma può una democrazia sopravvivere se viene meno la libertà? Non è forse la democrazia lo spazio politico delle libertà? La complessa situazione sanitaria che viviamo ha obbligato i governi nazionali a stabilire una gerarchia tra diritti costituzionalmente garantiti (sul tema già Ridolfi sul Bollettino OSLE n. 6/2020), assegnando al diritto alla salute lo status di *primus inter pares*. Il Presidente

della Repubblica Mattarella ha replicato al premier inglese chiarendo che “noi amiamo la libertà, ma anche la serietà”, sottintendendo che le difficili questioni - sul piano dell'efficacia e della compatibilità con il s i s t e m a di garanzie previsto dalla Costituzione – poste dalle limitazioni introdotte in nome del diritto alla salute sono l'unica soluzione percorribile.

Di fronte a questioni alternative così radicali si è scelto di far indietreggiare la democrazia liberale, riducendo gli spazi della libertà personale e collettiva. Ciò potrebbe prefigurarsi anche in riferimento ad altri pericoli, quali ad esempio il terrorismo o l'inquinamento, rimandando ogni volta al dilemma fondativo di ogni ordinamento giuridico: preferiamo soccombere nella libertà o risolvere problemi epocali nelle illibertà?

Se è vero che lo Stato moderno si legittima storicamente proprio in quanto garante della sicurezza dei propri cittadini, è anche vero che l'idea stessa di democrazia è chiamata, ormai da tempo, a sostenere una prova durissima che la pandemia globale in atto ha acuito, con gli inevitabili effetti che essa potrà avere sul sistema politico democratico e sulle nostre libertà.

L'ottimistica previsione di una “ineluttabile transizione democratica”, che dominava il dibattito politologico negli anni del crollo del muro di Berlino e del collasso dell'Unione Sovietica, ha lasciato spazio, negli ultimi anni, a quello sulla crisi della democrazia e, da ultimo, nella democrazia, ponendo l'accento sull'incapacità dei regimi democratici a trovare soluzioni a problemi collettivi (*responsiveness*).

Proprio in riferimento a questo ultimo aspetto, da una recentissima ricerca emerge come nel nostro Paese ci sia una marcata disaffezione verso la democrazia, che si mostra talvolta fragile di fronte a sfide sempre più complesse (una anticipazione della ricerca Ipsos è sul Corriere della Sera del 15 ottobre scorso).

«Come va, a parte la fine della democrazia liberale?», parafrasando uno stralcio dell'ultimo lavoro dell'autrice britannica Ali Smith. Sarcasmo a parte, l'orizzonte

democratico appare ancora insuperato ed insuperabile, ma la questione non può essere elusa.

Pandemia e democrazia oltre l'Europa

ANTONIO SCOPPETTUOLO

Le proteste contro le politiche anti-covid e in particolare contro le chiusure generali e parziali fino ad ora sono state oltre una trentina e hanno interessato ben ventisei Paesi nel mondo. Al di là dei confini europei e oltre agli Stati Uniti, le manifestazioni si stanno verificando anche in regioni economicamente più modeste. Le fiammate anti-restrizioni si sono verificate sia nei giorni immediatamente successivi all'inizio della pandemia e le decisioni sui primi lockdown sia nelle ultime settimane. A pesare sulla popolazione sono soprattutto le condizioni economiche e la stanchezza per soluzioni che tardano ad arrivare come il vaccino e cure adeguate.

L'ultima manifestazione in ordine di tempo organizzata per protestare contro il lockdown e gli effetti della crisi economica è avvenuta in Argentina. Qualche giorno dopo, in un altro continente, è accaduto qualcosa di simile a migliaia di chilometri di distanza. Le limitazioni imposte dal governo di Israele hanno scatenato la rabbia di centinaia di cittadini. Qui la protesta ha assunto toni molto aspri. Qualche settimana fa, infatti, la polizia ha fatto scattare le manette ai polsi di trentotto persone che erano scese in piazza a Tel Aviv contro la decisione di chiusura totale. Le limitazioni alla libertà individuale e collettiva, simili a quelle messe in campo in Europa, hanno assunto il colore dell'opposizione al governo e in particolar modo a Netanyahu, che si trova al centro di diverse polemiche interne. Secondo le stime, i casi di positività in Israele sarebbero oltre trecentomila, un dato sicuramente importante, ma poco avvertito dalla maggioranza della popolazione come dimostrano le precedenti proteste andate in scena a settembre. "Abbiamo fatto tutto il possibile per trovare un equilibrio tra l'aspetto sanitario e le esigenze economiche"-aveva detto il premier israeliano- ma l'aumento dei tassi di infezione significa che non può esserci altra scelta che inasprire le restrizioni". Tuttavia, il governo ha fatto sapere che con il

miglioramento della curva epidemica si sta andando verso un allentamento delle misure.

Differente il quadro russo: i manifestanti hanno dato vita a sporadiche proteste virtuali, pubblicando messaggi sul web e al massimo stando in silenzio davanti ai palazzi istituzionali e a distanza di sicurezza. Le politiche di contenimento del virus in India hanno prodotto proteste compatte. Nelle regioni centrali, infatti, già nei mesi scorsi è andato in scena il dramma di oltre quaranta milioni di migranti e lavoratori stagionali, che ritrovandosi in pieno lockdown, sono rimasti bloccati senza la possibilità di far ritorno alle proprie abitazioni. Nello Stato di Gujarat sono avvenuti degli scontri con la polizia. Un contesto di forti tensioni che ha spinto le autorità ad allentare le limitazioni e consentire ai migranti di tornare nelle regioni d'origine.

Non va meglio nelle non lontanissime Thailandia e Bangladesh. A Dacca la curva dei contagi continua a salire; alcune aree sono state isolate e la zona rossa viene rinnovata a scadenza quindicinale. La protesta si è scatenata perché le autorità hanno deciso di isolare solo alcune aree della metropoli, mentre non sono intervenute in altre; misure non gradite soprattutto da commercianti e lavoratori che hanno respinto politiche a macchia di leopardo mentre i casi di contagio sarebbero distribuiti in maniera equa sull'intero territorio.

In Medio Oriente, le proteste contro le restrizioni si uniscono a quelle contro gli Esecutivi. Come osserva *Deutsche Welle* (DW, 6/10/2020), uno dei broadcasting internazionali più informati, l'anno che sta passando ha visto movimenti di massa in tutto il mondo come ad Hong Kong e in Libano. Ma cosa sarà di tutto questo, si chiede ancora DW, se le proteste di piazza avranno dei motivi in più (la pandemia) per essere frenate?

Agli occhi di molti osservatori, insomma, le politiche anti-covid in aree tormentate e politicamente instabili stanno diventando un fedele e silenzioso alleato del mantenimento

dello status quo, frenando di fatto anche i sussulti e le rivendicazioni democratiche. Ancora DW ci segnala che in Iraq, Libano e Algeria i manifestanti sono ogni giorno respinti e allontanati a causa del timore dell'esplosione di nuovi e più intensi focolai pandemici. Dalla fine di marzo a Beirut, i raduni sono stati proibiti da una sorta di coprifuoco, ma in molti hanno sfidato i divieti al grido: "Morire di coronavirus è meglio che morire di fame". Stesso discorso in Algeria dove le accuse che vengono mosse da più parti sono quelle di approfittare della pandemia per spegnere le proteste popolari. Marce e fiaccolate si susseguono anche in Egitto e in particolare a Il Cairo. I militari pattugliano piazza Tahrir, uno dei luoghi simbolo delle proteste popolari. Gli effetti della pandemia qui sono devastanti: da un lato accrescono la rabbia sia per le limitazioni che per le condizioni economiche. Il tutto orientato contro il governo del presidente Abdel-Fattah el-Sissi. Drammatico invece ciò che è accaduto in Guinea nello scorso mese di maggio. Le agenzie internazionali hanno dato notizia di spari ai posti di blocco imposti per contenere il virus. Sarebbero morti sei civili e in tutti i casi si sarebbe trattato di persone spinte a violare il lockdown per lavorare e poter sopravvivere.

La lettera scarlatta. Sull'uso strumentale della lotta all'illegalità di fronte all'opinione pubblica

DIEGO FORESTIERI

Sull'uso strumentale della lotta all'illegalità già si esprimeva, in tempi non sospetti e con fare precursore, Leonardo Sciascia in un suo articolo del 1987 pubblicato sul *Corriere della sera*. L'articolo di Sciascia, che ha suscitato molte polemiche al tempo in cui fu pubblicato, arrivava a definire una categoria tra politici e magistrati come *I professionisti dell'antimafia*, ovvero di coloro i quali facendo parte delle istituzioni della Repubblica si fregiano della lotta alla mafia come uno scudo dietro cui difendersi per diventare intoccabili o addirittura, come nel caso dei politici, come un pretesto che serve a distrarre i cittadini dall'inattività o della trascuratezza con cui essi svolgono il loro lavoro di amministratori¹. Sciascia ha forse portato gli esempi sbagliati ma le sue osservazioni erano giuste e degne di nota, oggi come allora.

Più recentemente è stato Giovanni Fiandaca ad esprimersi in maniera autorevole sul tema dell'utilizzo strumentale di valori condivisi come quello della legalità, rintracciando, come fece Sciascia, quei tratti della *cosiddetta antimafia di facciata o strumentale o di carriera* nel suo articolo del 2015 *Contro i finti paladini della morale* pubblicato su *Il Foglio*.

Fiandaca ci ricorda che la strumentalizzazione della lotta alla mafia abbia origini lontane, addirittura nella seconda parte nell'Ottocento, ed è stata molte volte utilizzata nella storia per fini politici di parte o per careerismo: «Ad esempio lo stesso prefetto Cesare Mori, inviato da Mussolini a combattere le cosche mafiose nella Sicilia del periodo fascista, prendeva atto del fatto che l'accusa di mafioso nei confronti di qualcuno “venne

¹ Sull'immagine della legalità sulla stampa, si rimanda a E. Fiorillo, D. Forestieri, *La rappresentazione della legalità sulla stampa (2013-2015)*, in G. Acocella (a cura di), *Materiali per una cultura della legalità*, Giappichelli, Torino, 2016.

spesso usata in perfetta malafede ed in ogni campo, compreso quello politico, anche come mezzo per abbattere avversari, per colpire concorrenti”».

Antonio La Spina nel suo *Il mondo di mezzo. Mafie e Antimafie* pubblicato per il Mulino nel 2016 chiarisce meglio che se nel proprio lavoro qualcuno ottenesse dei vantaggi di carriera perché si è specializzato nella lotta alla mafia questo sarebbe comunque un bene nel caso fosse utile alle finalità e ai compiti delle istituzioni per cui lavora ma egli registra comunque l'esistenza di attori sociali che riescono ad occupare posizioni di vertice nella società anche grazie ad un esteriore impegno antimafia ma se ne serve per avvantaggiare se stesso e i suoi solidali, “eventualmente anche commettendo personalmente reati”. Un ulteriore aspetto critico relativo alla lotta alla legalità in rapporto all'opinione pubblica riguarda i rischi della spettacolarizzazione della giustizia o l'eccessiva personalizzazione del lavoro giudiziario da parte di alcuni magistrati, che rischia di portare a delle conseguenze perverse, come la stigmatizzazione degli imputati a dispetto di qualsiasi garanzia della presunzione d'innocenza. Annullando di fatto il carattere deterrente che pure il lavoro dell'inchiesta giudiziaria svolge in seno alla società stessa, laddove poi a fronte di maxi operazioni giudiziarie ci si trova di fronte a numerose scarcerazioni. Ciò non vuol dire costringere i magistrati al silenzio ma certo serve un certo riserbo nelle condotte giudiziarie, come più volte evidenziato dalle più alte istituzioni della Repubblica, si ricordano le parole del Presidente Mattarella che nel 2017 afferma che la toga non “è un a b i t o d i s c e n a ” m a i l v e s t i t o dell'“imparzialità”. Secondo Mattarella quello dell'“autonomia e dell'indipendenza” è un “principio irrinunciabile” ma “non può essere una legittimazione per ogni genere di decisioni, anche arbitrarie”.

Una spettacolarizzazione della giustizia che oggi non solo avviene attraverso mezzi tradizionali ma anche per mezzo dei social, in cui esistono solo imputati e il banco della

pubblica accusa per chi viene arrestato o solo indagato e nessun avvocato difensore. Il meccanismo virtuoso del processo e del normale andamento della giustizia viene così stravolto ed entrano in gioco meccanismi diversi quali il pubblico ludibrio e la continua ricerca dello scandalo, del sensazionalismo, dei particolari pruriginosi di ogni inchiesta.

Si acuisce sempre più la distanza fra una giustizia “percepita” e una giustizia “reale” nella concezione di una giustizia spettacolo che obbedisce alle regole mediatiche.

Sulla dissimulazione o sul mimetismo, infine, basti ricordare ciò che emerge nelle intercettazioni rivolte ad uno degli indagati durante le indagini sul racket della mafia a Palermo nell’inchiesta “resilienza”: “Fatti un tatuaggio con Falcone e Borsellino e risolvi i problemi”. Ciò, a maggiore conferma, che la riserva simbolica del principio di legalità può subire usi e abusi camaleontici.

Giancarlo Siani. La giustizia imperfetta

ELIA FIORILLO

Da quel 23 novembre 1985, quando fu barbaramente ammazzato, di anni ne sono passati ben trentacinque. Giancarlo Siani voleva scrivere quello che aveva visto e verificato senza porsi alcun problema sulla sua carriera, sulla sua incolumità, sulla sua vita. Il suo unico problema era scrivere la verità; quella che lui riteneva tale. E per fare questo era infaticabile. L’allora ministro dell’interno Scalfaro non ebbe dubbi nell’asserire che il delitto era avvenuto in zona di camorra. E che l’esecuzione era di chiaro stampo camorristico, considerando il tipo d’impegno professionale svolto dal giovane giornalista.

Eppure, per tanti anni, ben dodici, il P.M. titolare dell’inchiesta, Aldo Vessia, non ha mai creduto all’uccisione di Siani ad opera della Camorra. Per lui c’entravano storie di donne e sesso che avevano portato alla morte Giancarlo. Niente giornalismo, niente inchieste, niente Camorra. Certo, ci furono dei depistaggi, ma quell’indagare a senso unico, nella certezza che non ci potessero essere altre piste fuori da quella, preoccupa ancora oggi. Giorgio Rubolino, figlio di un magistrato, fu spedito in galera per 439 giorni ritenuto l’omicida di Siani per assurde storie di sesso. Il caso Siani-Rubolino è da manuale per provare come la giustizia diventa ingiusta. Come il protagonismo di certi magistrati va al di là dell’oggettività, della terzietà per cedere alla febbre di potere che spesso s’accoppia con quella mediatica. La vicenda che ha investito ultimamente il Consiglio Superiore della Magistratura, con il caso Palamara, è la prova provata dei danni che possono fare certi magistrati. Il Presidente Mattarella è intervenuto molto duramente sulla vicenda. Per una questione di trasparenza il C.S.M. dovrebbe caricarsi l’onere di prevedere la “responsabilità civile” per i magistrati che superficialità, per disimpegno e via dicendo sbagliano. Ovviamente i danni fatti vanno pagati non dallo Stato, ma da chi ha sbagliato.

Si ipotizza una storia sentimentale di Giancarlo con qualche signora «*compromessa con personaggi di spicco criminale*». E, ancora, una «*squillo*» aveva indicato Giancarlo come frequentatore abituale di una casa di appuntamenti a via Palizzi.

La Magistratura, dopo molti anni, individuò Ciro Cappuccio e Armando Del Core gli assassini materiali di Siani. La verità dell'uccisione del giovane cronista è che aveva scritto un articolo in cui sosteneva che l'arresto di Valentino Gionta, nei pressi della tenuta di Poggio Vallesana dei Nuvoletta, fosse stato ad opera di questi ultimi.

«*Se c'è un difetto che i magistrati dovrebbero evitare è proprio la personalizzazione dei comportamenti. Ed evitare di interpretare come critica la semplice evidenziazione di un problema*»².

La spiegazione potrebbe venire dal fatto che Gionta si agitava troppo e che i Nuvoletta, non potendolo uccidere per ovvi motivi, scelsero di levarselo di torno facendo una soffiata ai Carabinieri per farlo arrestare. Una infamia che se svelata andava punita con la morte.

Perché, soprattutto, si è voluto insistere a senso unico su Giorgio Rubolino, presunto killer di Siani, tenendolo in carcere mesi, quando anche il più sprovveduto, conoscendolo, lo avrebbe certo considerato un millantatore, un fanfarone dalla viva e fertile intelligenza, ma non uno spietato e sanguinario giustiziere? La cosa però che più colpisce è la solitudine con cui ha portato avanti il suo lavoro. Non perché fosse un solitario, anzi. Perché la struttura sociale in certe realtà del Mezzogiorno è talmente sfilacciata, talmente disgregata che è difficile, direi quasi impossibile, anche su temi nobili come la lotta alla Camorra, fare squadra. Ci si perde in individualismi, in velleitarismi ed a volte in protagonismi fuorvianti. Eppure Giancarlo era inserito in un giornale importante come *Il Mattino* di Napoli, nel sindacato, collaborava con la Fondazione

² A. D'Alterio, *La stampa addosso. Giancarlo Siani la vera storia dell'inchiesta*, Guida editori, 2020, pag. 224.

Colasanto e con l'Osservatorio sulla Camorra, il cui direttore allora era il sociologo Amato Lamberti. Tutto questo non è bastato, perché hai voglia a denunciare certi fenomeni malavitosi, se lo Stato non t'aiuta a combatterli, se la democrazia è inceppata, se chi è al vertice delle istituzioni nicchia per non scontentare una parte dei grandi elettori; se la gente che si dice per bene non ha il coraggio di dire da che parte sta, e rimani solo nel mirino delle mafie che vuoi combattere.

«*Siani fu ucciso anche perché all'epoca appariva come l'esponente di una minoranza non silenziosa, che incideva nella pubblica informazione, con la sua professionalità, il suo disinteresse, il rigore che lo rendeva non ricattabile, la capacità di fare giornalismo d'inchiesta, cioè d'iniziativa, dando impulso all'azione giudiziaria*»³.

A distanza di trentacinque anni cosa è cambiato nella battaglia contro la camorra? È aumentata certo una consapevolezza diffusa della urgenza di fronteggiare un fenomeno distorsivo per l'intera vita sociale, ma resta viva l'impressione di una incompiutezza nell'azione di giustizia che ci fa rimpiangere ancor più la scomparsa di Siani.

³ Ibidem, p. 260.

Il Comitato tecnico-scientifico dell'OSLE:

- *Giuseppe Acocella*, Coordinatore dell'Osservatorio;
- *Carmine De Angelis*, sezione "*Istituzioni e federalismo*";
- *Elia Fiorillo*, sezione "*Comunicazione*";
- *Diego Forestieri*, sezione "*Società*";
- *Giorgio Ridolfi*, sezione "*Diritto e Politica*";
- *Antonio Scoppettuolo*, sezione "*Fondamenti Culturali*";
- *Stefano Sepe*, sezione "*Pubblica Amministrazione*".

Segretario dell'Osle: Ersilia Crobe

In Redazione: Diego Forestieri

Per proporre un contributo per la newsletter scrivere a: redazione@osle.it